

ISSN 1127-8579

Pubblicato dal 25/07/2014

All'indirizzo <http://www.diritto.it/docs/36433-che-disastro-il-bosco-s-e-mangiato-il-coltivato-vita-e-morte-della-mezzadria-in-toscana>

Autori: Raffaello Cecchetti, Eleonora Violante

Che disastro ! il bosco s'e' mangiato il coltivato- vita e morte della mezzadria in toscana

Raffaello Cecchetti
Eleonora Violante

CHE DISASTRO ! IL BOSCO S'E' MANGIATO IL COLTIVATO- VITA E MORTE DELLA MEZZADRIA IN TOSCANA

1. Fino ad oggi, ben pochi studiosi si sono occupati della situazione delle campagne italiane nel tardo medioevo e nel Rinascimento, periodo di nascita della mezzadria, dato che le trasformazioni socio-economiche che vi si verificarono non sembravano interessare nessuno, né sembrava sussistere alcun rapporto tra quel periodo storico e la realtà rurale.

Per la maggior parte della popolazione, la campagna non era altro che un vasto territorio sconosciuto.

In realtà, l'incremento della produttività ed il cambiamento dei rapporti di produzione nei centri urbani ebbe un rapido impatto anche sulle campagne, solo che lì si manifestò in forma diversa.

Va premesso che , nei secoli precedenti, si era avuta una profonda trasformazione della struttura fondiaria.

Infatti , se all'epoca longobarda e carolingia , sembra che nelle campagne predominasse la piccola proprietà contadina , avente la sua specifica origine nel ruolo degli " arimanni" del periodo longobardo che, in buona sostanza , altro non erano che gli uomini "liberi", contemporaneamente guerrieri e proprietari della terra che lavoravano, nei secoli a partire dalla metà del IX , nel X e in buona parte dell ' XI, si era avuto un enorme estendersi delle grandi proprietà, ecclesiastiche o laiche che fossero . (1.)

La piccola proprietà contadina sopravvisse nelle zone collinari e montane , più disagiate; nella pianura gli ex proprietari erano ormai divenuti affittuari delle | Abbazie, dei Vescovati e dei grandi Signori feudali: essi potevano essere o libellarii, se pagavano un canone in denaro, o massaricii se il canone era in natura : più spesso però erano diffuse forme miste di canone.

Ciò era dovuto alla strutturazione del sistema feudale , che aveva riempito il vuoto lasciato dal sostanziale dissolversi dello Stato centrale , ed alla circostanza che la proprietà terriera era venuta a costituire la base del potere politico Tuttavia, secondo fonti storiche, già nei secoli XII e XIII, l'agricoltura del nord e del centro Italia attraversava una fase di rapido sviluppo e la superficie delle aree coltivate era in crescita.

All'inizio del XII secolo, i contadini di tali zone erano intenti a prosciugare paludi ed acquitrini mediante opere di drenaggio, a bonificare terreni incolti e zone paludose confinanti con il mare, da destinarsi poi a coltura. Vaste aree coltivabili venivano utilizzate a pascolo prima della semina a cereali. A Siena ed in altre zone, i contadini fondavano cooperative agricole. Mentre si ampliavano le aree coltivate, venivano migliorate le tecniche agricole tradizionali come il drenaggio e l'irrigazione.

Nella zona settentrionale della Lombardia, lungo le rive del Po, i contadini costruivano una fitta rete di canali con svariate ramificazioni e collegamenti idrici. Soltanto negli anni che vanno dal 1439 al 1475 venivano portate a termine lungo il Po opere di canalizzazione per una lunghezza di 90 chilometri. (2) Indubbiamente si dava una spinta positiva allo sviluppo dell'agricoltura ed al trasporto sull'acqua.

L'uso di concimi vegetali faceva migliorare la produttività dei terreni i quali, in virtù di ottimali condizioni climatiche e grazie alle piogge abbondanti, permettevano due raccolti all'anno in Toscana, Lombardia e Piemonte.

Il sistema di rotazione delle colture, diffuso fin dai tempi antichi, veniva soppiantato dal sistema a maggese; le forze produttive agricole diventavano così più autonome e la produzione aumentava.

Con il continuo incremento delle tecniche di coltivazione, le colture di cereali curate dai contadini delle zone centrali e settentrionali dell'Italia, avevano raggiunto alti livelli di rendimento.

Secondo dei calcoli, ogni otto moggi (antica unità di capacità per cereali) di semi piantati, se ne raccoglievano circa ottanta di grano; ciò vuol dire che la quantità prodotta risultava dieci volte quella dei semi utilizzati.

Invece in Boemia, nell'Europa centrale, tale rapporto rimase di uno a cinque almeno fino al XVI secolo.

Si capisce così l'alta resa agricola nell'Italia centrale e settentrionale durante il Rinascimento, ed il rapido accumularsi di ricchezza.

Nelle zone sopra citate, oltre alla produzione dei cereali, anche la coltivazione dell'uva e delle olive erano importanti; in particolare questi ultimi prodotti crescevano abbondanti nelle zone collinari della Toscana e dell'Umbria.

Col tempo i prodotti agricoli di tali aree entrarono a far parte della nascente economia di mercato. Giorno dopo giorno, con l'incremento della ricchezza e l'aumentare dei manufatti nei mercati, cresceva anche la domanda di cereali ed altri prodotti agricoli da parte degli abitanti delle città.

I contadini erano disponibili a vendere il loro surplus agricolo.

Di fronte a tali fenomeni sociali i feudatari, grossi proprietari fondiari, intuirono che lo sviluppo produttivo consentiva un'ottima occasione di guadagno.

Per soddisfare la propria sete di denaro, colsero al volo l'occasione cercando di trasformare i casi tradizionali secondo cui i contadini pagavano l'affitto dei terreni in beni, con pagamento in moneta.

Giunti al XII secolo, la maggior parte di imposte e tributi - nel centro e nel nord dell'Italia - venivano infatti ormai corrisposti direttamente in denaro.

Ma in tal modo, tutto ciò, se contribuiva allo sviluppo dell'economia contadina, accelerava anche la disintegrazione del sistema feudale.

Ovviamente, l'aumento delle merci arrecava cambiamenti profondi alla struttura sociale della popolazione rurale; il divario tra ricchi e poveri si dilatava sempre più e intense divenivano le relative contraddizioni sociali.

Nelle vaste campagne, contadini poveri, oltre ad arare la terra per il signore feudale, erano costretti anche a vendere la propria manodopera a basso costo sia ai ricchi agricoltori sia ai padroni delle officine artigiane urbane.

Di conseguente, questi ultimi manifestavano un crescente interesse nei confronti della manodopera contadina, mentre, per sopravvivere, i contadini continuavano a spostarsi in città contribuendo all'abbattimento del sistema della servitù della gleba.

Tale sistema, infatti, venne abolito nell'Italia del nord vari secoli prima degli altri stati europei. Sotto questo profilo, alcune città italiane settentrionali detenevano un primato: a Verona il sistema fu abrogato all'inizio del XIII secolo ed i contadini, affrancati, furono liberi di entrare ed uscire dalla città per lavoro.

A Milano, i residenti delle periferie urbane che si guadagnavano da vivere zappando la terra, una volta liberi, vennero stimolati ad andare in città e ad occuparsi di lavori manuali come la tessitura e la lavorazione dei metalli.

Proclamando ufficialmente l'abolizione delle servitù nel 1256, Bologna spinse gli abitanti della campagna a prestare manodopera in città, fino a che nel 1282, con

una legge, venne stabilito che i contadini potevano diventare liberi, garantendo ai nobili una quota fissa di cereali.

Con l'editto del 1292-93, in cui venne effettivamente tagliato il legame tra contadini e sistema servile, Firenze ed altre città cominciarono a proibire la compravendita arbitraria di forza lavoro dalle campagne e dichiararono solennemente la libertà sacra ed inviolabile di ogni cittadino.

Ma non tutti i contadini si recarono nella città: infatti, dal loro punto di vista, i ricchi borghesi cittadini, che fossero nuovi mercanti o ex feudatari poco importava, avendo terminato il loro inurbamento, e raggiunto un saldo potere economico (e politico), posero nuovamente la loro attenzione sulle campagne. Era questa un'attenzione molto diversa rispetto a quella feudale: adesso il suolo agrario veniva considerato non più come base del potere politico, ormai saldamente afferrato nella città, ma come base di un'ulteriore fonte di reddito, di un possibile investimento diversificato, e, perché no, anche come base per una manifestazione di prestigio e di ostentazione del ruolo sociale.

Gli ex servi della gleba, i piccoli proprietari che secoli addietro avevano alienato i propri fondi alle Abbazie o ai Conti locali, in cerca di protezione, gli abitanti dei borghi ormai saturi, i nati eccedenti di un'espansione demografica che abbisognava di maggiori risorse agricole per mantenersi si sparsero sul territorio, oltretutto ormai sufficientemente pacificato, come una nuova semina: la mezzadria fu lo strumento tecnico giuridico con il quale i (nuovi) proprietari terrieri legarono a sé i (nuovi) coltivatori: negli Statuti comunali dei Secc. XIII, XIV e XV cominciano ad apparire chiari riferimenti a clausole di riparto "a mezzo" dei frutti e cioè ai "libellari qui reddunt medietatem" e cioè alla "mezzadria" (3)

Nelle campagne italiane, specie in quelle della Toscana, dell'Emilia e di parte della Lombardia e del Veneto, nelle aree pianeggianti più redditizie, la mezzadria, così nata, si diffuse a macchia d'olio e continuò a durare per secoli.

L'economia a carattere latifondista perseguita dalle nuove classi presentava, comunque, grosse differenze di fondo rispetto al sistema del latifondo feudale basato sulla servitù della gleba ancora in uso nel meridione d'Italia.

La produttività era maggiore, ma era anche più alta la redditività per i proprietari. Ad esempio nel territorio di Venezia un raccolto di 80 moggi di grano, tolta una parte per i semi, al proprietario ne spettavano 63, il che equivaleva ad un profitto del 78%, un vero e proprio affare! In questa nuova condizione, la maggior parte dei mezzadri si riduceva a vassalli dei nuovi padroni ricchi.

Anche se apparentemente più avanzata della servitù della gleba, la mezzadria non era riuscita così a spezzare i vincoli feudali che gravavano sui contadini. È vero che in passato i nobili erano soliti ricorrere pubblicamente alla forza per legare i servi alla terra di cui loro vivevano, ma ora i ricchi cittadini vincolavano i mezzadri al latifondo mediante la firma di contratti.

Masse di contadini avevano sì migliorato la loro condizione, ma, a causa della nascente economia di mercato, cadevano in balia dei prezzi e, in caso di cattivo raccolto, l'usuraio era sempre pronto ad approfittare: ciò rafforzava ulteriormente la dipendenza dai proprietari.

All'inizio del XV secolo, i rapporti tra i contadini e proprietari fondiari si consolidarono fino a diventare il pilastro portante dell'economia rurale.

Certo nel XIV-XV secolo la mezzadria diede un apporto positivo alla società italiana; alcuni studiosi hanno già rilevato che rispetto alla servitù della gleba, questo sistema consentì un aumento della produttività e contribuì fortemente allo sviluppo della economia agricola. Per i proprietari, la mezzadria significò una diminuzione dei rischi degli investimenti in campagna, tanto è vero che, anche

nelle cattive annate, i mezzadri dovevano pagare ugualmente come da contratto. Non era necessario spendere troppe energie per le proprie terre. Per qualcuno, poi, i poderi non vennero che a realizzare una rendita in più rispetto alla loro principale attività commerciale, finanziaria o artigiana e comodi luoghi di villeggiatura estiva.

Ciò fece sì che, specie nelle campagne toscane, accanto a, o per meglio dire, in mezzo a greggi di case coloniche sparse, sorsero le ville padronali, che ancora oggi fanno bella mostra di sé tra le verdi colline.

Dal punto di vista economico, comunque, specie nei secoli dal 1600 in poi, il sistema mezzadrile dette luogo ad una economia sostanzialmente statica alla quale si accompagnava un sistema sociale sonnolento e poco incline alle innovazioni. È stato fatto notare (4) che "è il patto mezzadrile stesso che costituisce un ostacolo ad ogni miglioramento dell'agricoltura. Se il podere passasse in libera proprietà (e perfino in affitto) al colono, questi, pur quasi sprovvisto com'è di mezzi di produzione e di fondi liquidi, potrebbe almeno a forza di lavoro e di cure renderne più attiva e remunerativa la coltura. Se il proprietario d'altra parte ne assumesse la coltura e l'economia, egli avrebbe interesse ad investire dei capitali, ad introdurvi delle macchine, dei moderni mezzi di lavorazione. Nell'un caso e nell'altro, lo stimolo al miglioramento agrario nascerebbe dall'interesse stesso del conduttore del fondo, che ne beneficia per intero. Nel contratto mezzadrile invece la quota di ripartizione del prodotto del fondo tra padrone e colono, resta fissa alla metà, qualunque sia il numero delle giornate di lavoro fornite dalla famiglia colonica o la massa di capitale che il padrone investe nel podere. Il mezzadro perciò si oppone ad ogni nuova coltura, ad ogni miglioramento tecnico che comporti un maggiore impiego di mano d'opera: giacché secondo il patto di mezzadria, del maggior prodotto ottenuto grazie al suo più duro lavoro, solo la metà spetterebbe a lui, mentre l'altra metà andrebbe a gratuito beneficio del padrone. Il padrone, per parte sua, si oppone invece, per ragioni analoghe, ad ogni miglioramento tecnico, che comporti un maggior investimento di capitale. Il regime mezzadrile finisce così per provocare una stasi quasi completa dell'agricoltura. Esso vive essenzialmente degli investimenti di lavoro e di capitali compiuti in altri tempi, ormai lontani, con il dissodamento delle terre e con la costituzione dei poderi.....".

In conclusione, come ebbe ad osservare recentemente il Conte Neri Capponi: "la mentalità statica contadina si riflette sul contadino quanto sul proprietario, li arteriosclerizza, impedendo una capacità di adattamento ed un gusto per la mercatura; solo l'industrializzazione in campagna rende meno statici nella mentalità" (5).

2. La struttura della mezzadria appare piuttosto semplice: da una parte il proprietario fornisce al mezzadro un podere (vale a dire un'entità di terreno coltivabile sufficiente a garantire il mantenimento del mezzadro, della sua famiglia ed un sur plus di prodotto) e una casa rurale, provvedendo anche ad anticipare le eventuali spese; dall'altra il mezzadro impegna sé stesso e la propria famiglia nel coltivare il podere: ed il prodotto, dedotte le spese che vengono restituite, viene diviso al 50% fra mezzadro e proprietario. Questo schema rimase fisso per i secoli con aggiustamenti marginali, che non ne modificarono in sostanza, la struttura.

Si trattava di un tipo contrattuale destinato ad una permanenza negli anni o addirittura nei secoli: è stato fatto notare infatti che "così si stabilizzò la mezzadria ed è chiaro che quei mezzadri che, sempre più numerosi, si frapposero tra i

proprietari ed i loro vigneti, ebbero anch'essi lontanissime origini e discendenze familiari legate al territorio, come i loro aristocratici padroni, con la differenza che mentre per questi ogni atto fu volontario e deciso, per i mezzadri fu sempre obbligato essendo loro negata ogni autonomia di azione da un legame con la terra che li rendeva, peraltro, troppo simili ai loro predecessori servi della gleba". (6) Certo è che , comunque, la mezzadria determinava il nascere, una "comunità sociale", sia pur fra diseguali : il figlio del mezzadro cresceva col figlio del padrone, poi i ruoli prevalevano, ma intanto era passata un'altra generazione.; più in particolare, il sistema mezzadrile instaurava più che rapporti di natura giuridica ed economica, un sistema di rapporti sociali.

La famiglia mezzadrile era rigidamente strutturata: il capoccia era responsabile del sistema produttivo e della intera famiglia: la sua firma, o per meglio dire il suo segno a croce, (essendo quasi sempre analfabeta) impegnava tutti. Il primogenito, qualora avesse avuto una passione sviscerata per gli animali, era il "bifolco": si alzava all'alba.dava ai suoi amati buoi "il segato" (erba, paglia, fieno, ramoscelli di olivi tritati con il trincia foraggi) e poi provvedeva ad organizzare la aratura del podere.

Quando il capoccia rendeva l'anima a Dio era il bifolco che diventava capoccia mentre il più capace dei fratelli minori o dei figli, veniva promosso al ruolo di bifolco.

I fratelli minori e cioè gli altri coloni, lavoravano nel podere da sole a sole, tutta la settimana e qualche volta anche la domenica mattina.

Le donne della famiglia, sotto il controllo della moglie del capoccia, e cioè la "massaia" provvedevano ugualmente al lavoro nei campi ed alla gestione della casa, alla quale partecipavano anche le mogli dei coloni; le anziane allevavano i bambini.

Talune poi, fra le più giovani andavano a lavorare direttamente nella villa padronale come cuoche, cameriere , o altro

Il padrone anticipava le spese e poi talvolta si vedeva solo al momento del riparto del prodotto, salvo richiedere anche attività di manutenzione delle ville padronali, che venivano invariabilmente registrate "a credito" del mezzadro e pertanto, potevano essere realizzate senza alcun esborso di denaro.

Più spesso invece, dal momento che il podere e la famiglia colonica costituivano un'unità produttiva ben stabile e definita, il proprietario si riservava il diritto di adattare a suo arbitrio, tutta la vita, anche interna, della famiglia colonica alle necessità della coltura.

Nessun membro della famiglia colonica si poteva sposare senza il permesso del proprietario e, meno che mai, poteva prestare il suo lavoro fuori del podere; se le figlie del colono alla sera della festa andavano a ballare con i giovani del podere vicino il padrone interveniva subito a mettere un termine a queste "immorali abitudini": come si poteva , infatti, lavorare nei campi dall'alba al tramonto se la sera prima si faceva tardi a veglia? (7).

Parlando della sua giovinezza, un ex mezzadro del Chianti alla fine degli anni 70 così, in forma ironica e colorita, ricordava le famiglie padronali, quando si recavano " in villa" :

" In quel bel Chianti chiantoso ed ombroso i nobili ci stavano proprio bene: oh si, com'era bello stare sempre da per tutto all'aperto , in sul finire della stagione e sciacquarsi al torrente senza dover ricorrere a quei lucidi bidè di ottone e porcellana che nei gelidi cessi delle loro magnatizie dimore fiorentine gli ghiacciavano le chiappe nella triste stagione invernale. Lì invece era tutto naturale e sapeva di buono , come le poppe delle contadine che del Ricasoli si dice e si parla ora che è morto e sotterrato e degli altri non si dice e si sa" (8)

Alla fine del 1700 il sistema fu riorganizzato con il risultato di dar luogo ad una ulteriore stratificazione sociale.

Infatti, allo scopo di razionalizzare gli assetti produttivi interni al sistema, i proprietari strutturarono i loro poderi attorno ad un unico centro tecnico, la fattoria, che da centro puramente amministrativo divenne il cuore della direzione tecnica, della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti.

In collegamento a ciò molti proprietari svilupparono le colture arboree, ammodernarono le rotazioni e introdussero strumenti e macchine più moderni: in Toscana in particolare, con Leopoldo II, il sistema mezzadrile coordinato dalla fattoria, si affermò anche nelle zone bonificate della Val di Chiana e della Maremma.

E¹ stato sottolineato come in media, da una fattoria dipendessero da 25 a 35 poderi.

Venne così ad individuarsi la figura del fattore, rappresentante del proprietario il quale non solo doveva essere esperto di contabilità, in modo da poter gestire i rapporti economici con i mezzadri, ma doveva anche avere conoscenze tecniche relative alla coltivazione ed all'allevamento del bestiame.

Il fattore, talvolta ex mezzadro che aveva frequentato qualche scuola tecnica, (ciò almeno alla fine dell'800) si muoveva come un pesce nell'acqua fra i vari poderi, girando in calesse, e, proprio perché era in grado di scoprire le piccole (o grandi) bugie e furbizie dei mezzadri, divenne ben presto la bestia nera di questi ultimi, attirandosi talvolta feroci inimicizie: il padre di Giovanni Pascoli, ucciso da una fucilata sparata da dietro una siepe, mentre sul calesse ritornava dal mercato, era un fattore.

Talvolta il fattore era coadiuvato da un paio di sotto fattori e di apprendisti sotto fattori; infine c'era "il guardia" vale a dire il sorvegliante armato che proteggeva la fattoria e i poderi da eventuali bracconieri.

Durante gli anni '20 del 1900 la strutturazione sociale del sistema mezzadrile risentì pesantemente delle differenziazioni politiche: mentre i fattori erano normalmente fascisti, schierati con i proprietari (o, come si definivano, "gli agrari"), i mezzadri erano di varia collocazione (popolare, fascista, o, particolarmente in Romagna, repubblicana); al contrario i coloni più giovani ed i braccianti erano socialisti, o anarchici.

Come si accennava, questo meccanismo ebbe a creare, comunque, una comunità fra diseguali: ciò spiega perché, mentre nel Lazio o nel Sud Italia si sono avute rivolte, anche sanguinose, dei coloni contro i baroni e i proprietari terrieri, in Toscana i mezzadri hanno cercato di sottrarsi alle, talora umilianti, "paterne cure" dei proprietari con la furbizia ed i sotterfugi (9).

Non a caso, lo stesso Gran Duca di Toscana, anche durante le Guerre Risorgimentali rimaneva sì un governante autoritario, ma "bonario e paterno".

3. Sotto il profilo strettamente giuridico la mezzadria rimase soggetta alle consuetudini locali e non risentì se non in minima parte del rinnovamento seguente alla rivoluzione francese.

Il Codice Civile Napoleonico, infatti, non ne accenna, mentre il Codice Civile italiano del 1865 la colloca, cogli artt. 1647- 1664, nel più ampio titolo della "locazione di opere", a sua volta inserita nel più ampio quadro della "locazione" in senso generale.

La Carta della mezzadria, approvata dal regime fascista nel 1933, venne poi a sottolineare la tendenza a "estendere ed attuare la forma della conduzione agraria

a mezzadria per tutta l'agricoltura italiana, laddove questa istituzione trova l'ambiente agrario favorevole al suo inizio ed al suo sviluppo" (10).

Ciò non deve stupire, sol che si consideri che alla fine del 1800, primi '900, in Toscana la classe degli agricoltori era composta da mezzadri in una percentuale che oltrepassava l'80% (ancora nel 1864 in Toscana era il 60%), e che il regime fascista aveva ottenuto, come già accennato , un certo successo fra i mezzadri, stante l'accorta influenza che su costoro avevano avuto le scelte politiche dei proprietari terrieri.

Il Codice Civile del 1942 si è venuto a collocare in questa linea, dettando per la mezzadria una disciplina autonoma, e definendola (art. 2141 C.C.) il contratto nel quale "Il concedente ed il mezzadro, in proprio e quale capo di una famiglia colonica, si associano per la coltivazione di un podere e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di dividerne a metà i prodotti e gli utili".

In buona sostanza la mezzadria , in un tentativo di ulteriore rafforzamento , ma anche di ammodernamento è stata individuata dal Codice vigente come contratto di natura associativa, finalizzato all'esercizio in comune dell'impresa agricola: in questo schema, sia il concedente che il mezzadro assumono il ruolo di imprenditore agrario (11).

Pertanto il codice vigente è venuto a distaccare il rapporto mezzadrile dagli altri rapporti agrari basati sullo scambio quali ad esempio l'affitto di fondo rustico.

4. In quasi 600 anni la mezzadria ha plasmato il paesaggio dell'Italia centro settentrionale e quello toscano in particolare: i grandi poderi divisi geometricamente , le vie accompagnate dai filari di cipressi, le case coloniche ; intorno al podere, poi, il paesaggio agrario dominato dalla policoltura: grano, olivi, viti, alberi da frutto, orto, bosco e pascolo.

Un grande studioso di storia dell'agricoltura ha così sintetizzato questa peculiarità: "A chi dalle pianure desolate dell'Agro Romano e della Maremma sale ai colli verdeggianti della Toscana, il paesaggio appare bruscamente mutato. Da una plaga semi deserta, nuda da alberi e di case, salvo poche macchie di selvatici arbusti e qualche raro cadente casale, si passa ad una regione densamente popolata, dove quasi a ogni passo l'opera solerte dell'uomo è visibile nelle piantagioni di vigneti e d'alberi fruttiferi, nelle numerose case coloniche sparse per la campagna. Non più villaggi arrampicati sui monti sterili e nudi, nidi di falco che appena si distinguono dalle rocce in cui sono tagliati. Qui città e villaggi sparsi per colli e per valli verdeggianti, sembrano espandersi e continuarsi nelle case sparse per la campagna circostante, che solo lentamente si vanno diradando man mano che si perde la vista dell'antico campanile.

Sin neh' innata arguzia del contadino - sia pure il più miserabile - sin nella ricchezza del suo linguaggio, in una sua certa naturale urbanità di modi e di costumi, si ritrova qui nella campagna stessa, un che di cittadino; si risente l'influenza secolare che, in questa terra di antica civiltà, la città ha lungamente esercitato sulla campagna". (12)

Ma anche nel paesaggio viene a riflettersi quel senso di stasi, di sonnolenza, di staticità , di conservazione del passato che è già stato evidenziato: "La civiltà di questa campagna appare tuttavia come addormentata e stazionaria; e quando, nelle antiche torri, nei campanili vetusti e nelle splendide ville principesche il viaggiatore riconosce il nome delle città e dei borghi sparsi per colli - Bibbiena e Urbino, Gubbio e Siena, Pistoia e San Gimignano - gli sembra di ritrovare anche nella campagna circostante una vita, una civiltà, sì, ma una vita ed una civiltà

d'altri tempi, dei tempi in cui queste città e questi borghi erano centri di Comuni fiorenti e di superbe Signorie" (id) ..

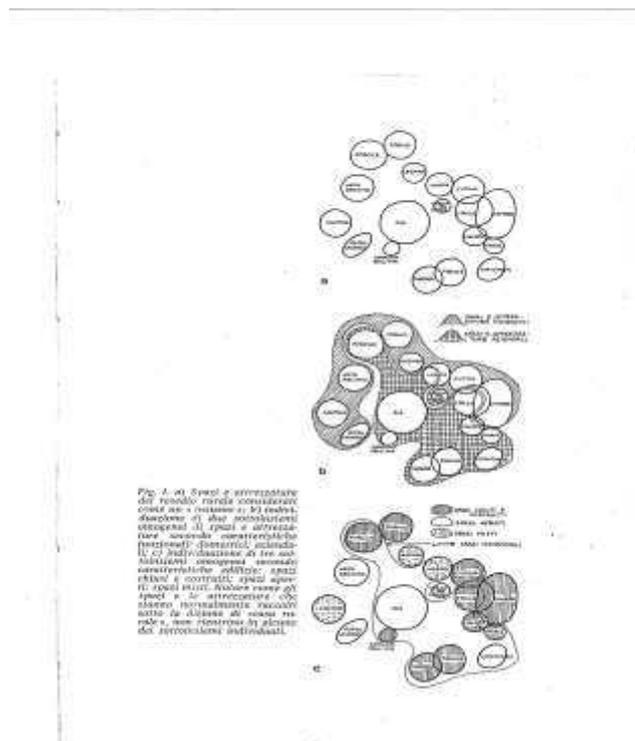
Viene quasi da ricordare l'ironica poesia di Giuseppe Giusti che, sotto l'ultimo Granduca tesseva le ironiche lodi del sonnolento regno del "toscano Morfeo". Centro del sistema e cuore del paesaggio mezzadrile è la casa colonica Questa ha una struttura che non è assolutamente casuale, ma risponde a rigidi criteri di entità produttiva ; non un insieme di edifici o di annessi , ma un " complesso articolato di spazi organizzati, attrezzature e ambienti nel quale la famiglia rurale concentra le proprie funzioni abitative e parte delle attività lavorative " (13).

Questo complesso articolato è stato definito il "resedio rurale", entità abitativa-produttiva inseparabile dall'ambiente nel quale è inserita: è stato evidenziato come, per quanto riguarda l'integrazione fra strutture produttive ed ambiente, il podere mezzadrile possa essere definito come "un eco sistema " organico-funzionale (14).

Gli elementi funzionali costitutivi del resedio rurale sono stati da tempo identificati e sono:

- per quanto riguarda la funzione abitativa: la casa con le camere, la cucina, e la loggia, lo" spazio per stare, " la legnaia ,il forno, l'orto recinto, la cantina, il pozzo e il lavatoio;

-per quanto riguarda la funzione aziendale: l'aia, il cigliere, la tinaia, la concimaia, il fienile, la carraia, il capanno sull'aia, il porcile, la stalla e il pollaio. Ovviamente, a secondo che vi fossero una o più famiglie mezzadrili si aveva un'articolazione



dei sistemi, come si può vedere nello schema che segue:

Salvagnini fig p. 13

La casa in particolare era ed è sempre ubicata nel podere, e, nella sua parte abitativa, si compone di tre o quattro camere, di un cucinone con "il canto del fuoco" e cioè il focolare; più vicino era il forno e poi, invariabilmente, la stalla che conteneva il capitale più importante del colono, e cioè il bestiame : questo doveva essere tenuto al caldo, accudito e curato. Talvolta vi sono addirittura piccole strette scalette che dal primo piano danno immediato accesso alla stalla: servivano al bifolco per andare a governare il bestiame al mattino senza uscire di casa.(15)

In sostanza, l'integrazione tra abitativo ed aziendale era assoluta e razionalmente costruita.

Peraltro, anche il verde che circonda il resede non è posto a caso (16); infatti si ha:

-il verde segnaletico: essenzialmente cipressi e pini, che indicano i confini , essendo ben più certi e duraturi dei cippi o delle reti , oppure che individuano il resedio rurale e la sede della famiglia mezzadrile;

-il verde produttivo , dove tale finalità deve essere intesa in senso ampio, cosicché vi rientrano gli alberi da frutto (in particolare il fico) , ma anche quelli utili per l'allevamento (il gelso per i bachi da seta) o per la coltivazione (il canneto per reggere i filari dei vigneti);

-il verde utilitario, e cioè quello che non aiuta la produzione, ma il miglior vivere degli abitanti: le acacie che danno l'ombra, il pergolato sotto il quale ci si riunisce d'estate, la siepe che divide le aree di diversa spettanza;

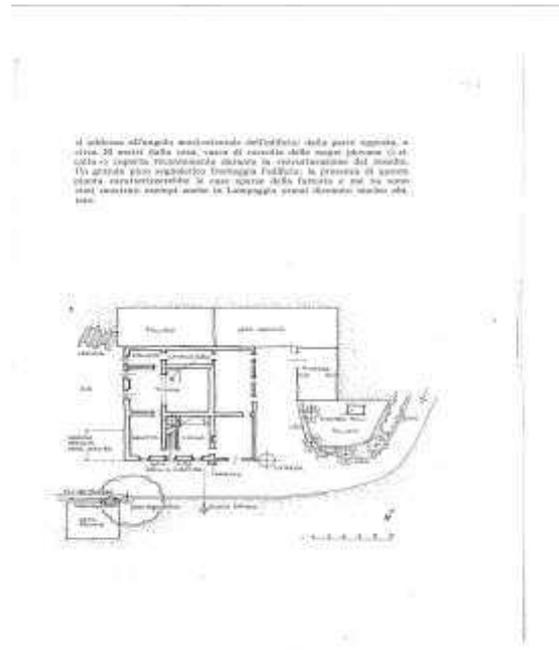
-il verde ornamentale , essenzialmente i fiori che , coltivati a ciuffi , abbelliscono il resede e sono oggetto di cura da parte delle donne e di preoccupazione per i padroni, visto che essi sono sconsigliati dagli studiosi, stante che " il fraudolento costume modernamente introdotto per guadagnare l'animo del poco accorto padrone, di rendere brillante il circondario delle loro rustiche abitazioni(fa sì che questi) non si accorge che si consumano inutilmente terra, concii e tempo "(17)

Merita un cenno particolare "l'orto recinto". Questo rappresenta una specie di area "extra territoriale" nel senso che quello che ivi è coltivato è solo del contadino e non deve essere ripartito con nessuno.

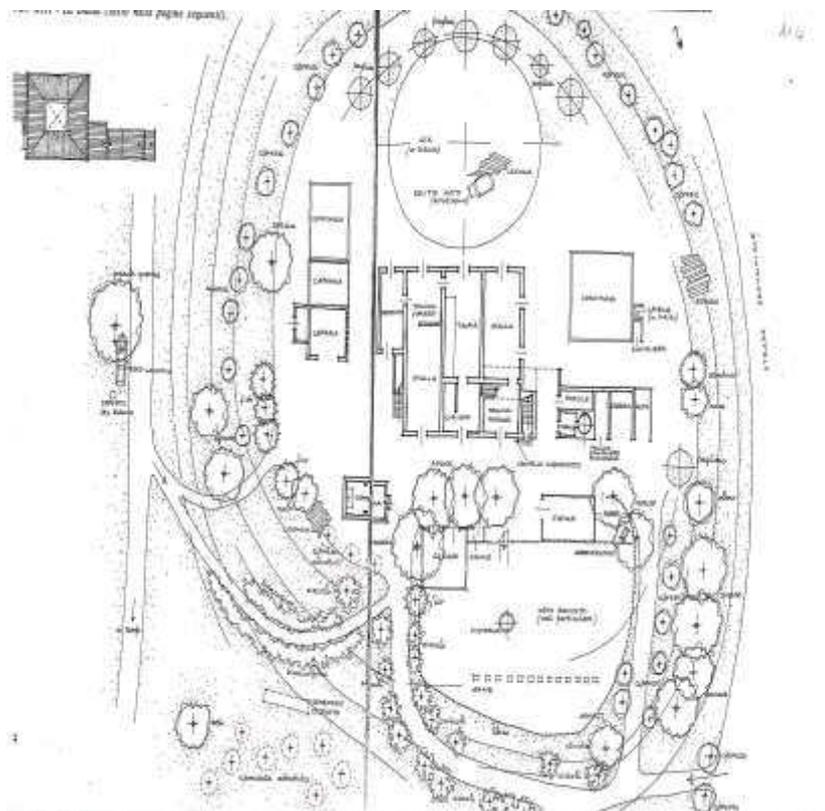
Logico pertanto che all'orto recinto il contadino dedicasse il massimo delle sue cure e l'orto è tanto più grande e curato quanto più grande è l'egoismo dei proprietari.

Pur di procurarsi l'acqua per l'orto, il mezzadro è capace di sovvertire l'equilibrio ecologico del territorio: l'ing. Pier Antonio Tosi, nel 1698, mandato dal Granduca ad accertare se il mezzadro Giovan Battista Stefanelli del Podere della Borra, avesse "con pregiudizio dei montecatinesi fatto un taglio all'argine della Borra per mandar l'acqua chiara al suo orto con una chiusa di pali" si vide aggredire dallo Stefanelli che lo minacciò, così come il tecnico riferisce al Granduca, dicendogli: "Che mi aveva - dirò per modestia - in tasca e che quando fussi andato a misurare intorno al suo podere mi avrebbe rotto il viso e le ganascie" (18).

Questa struttura del resedio rurale si ritrova sia nei grandi che nei piccoli impianti ed è ancora riconoscibile, anche se ormai con difficoltà, stante che l'abbandono seguito alla fine della mezzadria degli anni '60/70 ha ormai portato alla rovina queste strutture precarie. Lo si può vedere negli schemi che presentiamo (Salvagnini, 97 e 114).



(Resedio pag. 97)



(Resedio pag. 114)

5. Gli anni '60 del secolo appena trascorso hanno visto il repentino , forse prevedibile ,ma certo impreveduto svanire di circa seicento anni di storia . La società italiana stava mutando rapidamente con la trasformazione del Paese da società agricola in società industriale: è stato questo un fenomeno ormai ben conosciuto e profondamente studiato, sul quale è inutile aggiungere altre osservazioni.

Già nell'immediato secondo dopo guerra, i mezzadri avevano iniziato a rendersi conto dello stato di sudditanza nel quale, in sostanza, essi vivevano: adesso il raffronto tra i redditi che essi potevano ottenere divenendo operai salariati e quelli che ritraevano da una fatica permanente sui campi, non poteva che spingerli a lasciare i poderi ed andarsene nelle città.

La nuova società industriale iniziava a marginalizzare la vita delle campagne: è stato fatto acutamente osservare che "in quegli anni le ragazze cominciarono a mostrar disinteresse per chi sapeva di stalla".

Tale affermazione forse non è degna della sociologia ufficiale, ma, nella sua molteplicità di significati, riesce a dar senso del profondo disagio che si manifestò nelle campagne quando i nuovi modelli di comportamento, legati alla industrializzazione del Paese presero a diffondersi.

Così che furono i contadini a decretare la fine della mezzadria e, quale interfaccia, anche la fine del dominio dei grandi proprietari terrieri.

Il conte Neri Capponi, con una specie di auto giustificazione, ricorda "ci fu la grandine nel 1963, mi pare, e subito arrivarono decine di disdette" (19) in realtà non fu la grandine, fu la fine di una struttura sociale. Il legislatore non poté che adeguarsi, non senza dover superare ostacoli frapposti dalle zone più retrive della grande proprietà.

Già nei primi anni del dopoguerra il "lodo De Gasperi" aveva portato al 54% la percentuale di prodotto di spettanza del mezzadro ; poi l'art.3 della Legge 15/9/1964 n.756, stabilì il divieto di stipula di nuovi contratti di mezzadria, mentre l'art. 25 della Legge 3/5/1982 n.203, prevede che ,entro quattro anni dall'entrata in vigore della Legge, i contratti di mezzadria potessero essere convertiti in contratti di affitto, anche su richiesta di una sola delle parti. Era l'esito finale di un processo iniziato nel secondo dopoguerra, quando il legislatore repubblicano, ribaltando l'ottica del legislatore fascista, aveva iniziato a guardare con disfavore al rapporto mezzadrile considerato come residuo del mondo feudale, forma di sfruttamento del lavoro, incompatibile con il dettato costituzionale e, soprattutto, momento frenante dello sviluppo dell'agricoltura. L'abbandono dei mezzadri , la fine del sistema produttivo basato su di essi segnò la fine anche della villa e della fattoria: non si potevano più far fare ai mezzadri "opre" da segnare a credito, non ci furono più "ragazzotte ben liete di andare a fare lavori in villa" (20) ; il contadino che si scappellava salutandolo il "signor padrone" quando questo passava in calesse, e che guardava di traverso il "sor fattore" si era ormai trasformato in un operaio della grande industria. Intendiamoci, questo non fu un passaggio indolore: certo si lasciò "la fattoria

venendo in città a fare i muratori perché con la terra non si campava..... in quali condizioni noi si viveva: niente strade, luce, acqua ecc.", ma "quante difficoltà abbiamo avute noi ex coloni finiti in città nell'industria edilizia ecc., quanti di noi non ce l'hanno fatta ad ambientarsi!", così ricorda un vecchio mezzadro parlando con il suo antico "sor fattore" (21) .

I poderi vennero abbandonati ed i resedi agricoli andarono in rovina ; racconta ancora il vecchio mezzadro: "La mi dica, sor fattore, io ho sempre nel cuore la mia fattoria anche se da lì sono venuto via da più di quarant'anni. Ci sono stato prima che mi colpisse la paralisi..... che disastro! Il bosco si è rimangiato il coltivato, ora ci sono viti ed olivi con rovi e querce; in trent'anni si è rovinata una generazione e la terra".

Girando per la Toscana e per le altre regioni del centro nord, quando la casa rurale

non è stata trasformata in agriturismo o in leziosa villetta borghese di campagna, il residuo rurale abbandonato appare come un'isola inselvaticata, talvolta assolutamente inavvicinabile, da cui emergono ruderi murari, che contrasta in maniera evidente con l'ex podere circostante, talvolta coltivato meccanicamente ed in maniera drastica ed uniforme.

Giuseppe Lisi, visitando il podere ormai abbandonato dove era cresciuto da bambino, ritrova quello che era l'orto recinto e si accorge dell'angolo dei fiori "Strappando la rete a cui si erano strettamente intrecciati, mi accorsi quanti fiori erano stati piantati attorno l'orto, apparentemente senza garbo né grazia - tanto che mi erano sembrati per anni erbaccia -. Venivano su le barbe del Cielo stellato, la profumata Erba di Santa Maria, la Mazza di San Giuseppe, un Roso, le foglie polverose dei Fiori bianchi dei morti: Caterina assisteva nominandoli con vezzeggiativi di fiorini e fioriteci, come un epitaffio adatto ad un bimbo. Cominciai a comprendere che non erano fiori, ma articolati pensieri; l'utilità era stata circondata di riflessioni e di preghiere, che ormai avrei potuto conoscere soltanto attraverso tali fragili segni" (22).

Ma le stesse fattorie e le ville padronali, prive ormai di ogni significato economico sono state liquidate ossia svendute al miglior offerente, sia che esso fosse lo straniero desideroso di farsi la casa nel "Chiantishire" oppure l'industrialotto arricchito in cerca di una improbabile nobilitazione.

Solo qualche famiglia più avveduta è riuscita a trasformare le loro proprietà in centri di produzione agricola meccanizzata con particolari successi in Toscana nel settore della produzione vinicola.

6. Riferendosi in particolare al Chianti, ma con osservazioni che potrebbero essere estese quanto meno a tutta la Toscana, è stato fatto rilevare (23)che tutto ciò "non deve far dimenticare quanto il vecchio mondo mezzadrile ha lasciato in eredità; non vi è dubbio che le strutture produttive mezzadrili erano pienamente integrate con l'ambiente naturale e dunque capaci di produrre opere d'arte collettive (il paesaggio) e singole (ville, fattorie, case coloniche) in perfetta armonia con esso. Proprio in questa eredità dobbiamo rintracciare un elemento positivo della grande proprietà nobiliare; infatti non va dimenticato che è stato il plusprodotto dei mezzadri più elevato di quello di altre economie agricole, a mettere a disposizione dei signori i mezzi a tal fine necessari, oltre quelli destinati ai loro ozi e lussi. Va anche contemporaneamente rilevato, peraltro, che una cospicua parte dei redditi padronali fu destinata alla produzione di beni culturali che erano al tempo stesso una fonte di godimento e una forma di tesaurizzazione. Si trattava di un comportamento per certi versi criticabile e non inusuale nelle passate epoche storiche/ ma in cui i nobili chiantigiani profusero passione, impegno e gusto artistico e che ha consentito la straordinaria accumulazione di beni godibili dalla collettività, come tali da considerare patrimonio comune. Per la formazione dei beni culturali della campagna occorre, altresì, tener conto della partecipazione dei mezzadri alla loro produzione non solo come fornitori del plusprodotto necessario e della manodopera, ma anche come autori autonomi: in primo luogo del disegno, sul grande foglio del terreno, delle coltivazioni, dei terrazzamenti e delle sistemazioni, ed inoltre per l'architettura "fatta a mano" di gran parte delle case coloniche.

Ci si può domandare se il gusto artistico dei mezzadri chiantigiani (e possiamo aggiungere toscani) sia un aspetto della cultura contadina toscana o, di contro, sia il risultato di influenze esercitate dai signori. La nostra opinione, senza addentrarci nel tema specifico di cosa sia la "cultura" e da quali componenti tragga vita, è che sia vera l'una cosa e l'altra: il mondo contadino era infatti sì separato ed opposto a quello dei signori e fra i due non vi erano canali di comunicazione intellettuale, ma le ville, i palazzi, i giardini erano sempre di fronte ai loro occhi e le loro forme erano accessibili, congeniali anche ai contadini che, del resto, erano spesso impiegati nella costruzione delle opere. Che comunque, oltre a questa "contaminazione" si esplicasse una cultura contadina autonoma originata dalle specifiche condizioni di vita e di lavoro, ce ne dà particolarmente atto il paesaggio agrario, unicamente attribuibile ai mezzadri". (Veglie, 17,18; per la definizione di paesaggio agrario Sereni).

1. Chris Wickham, *L'Italia nel primo Medioevo*, Milano, Jaca Book, 1997, p. 134, ssg.
2. Zhang Shihua, *Le radici economiche del Rinascimento*, in Volando, Shanghai, Ed. Univ. degli Studi internaz. di Shanghai, 2004, n. 3, p. 33.
3. Antonio Carrozza, *Mezzadria*, in *Enc. del dir.*, Milano, Giuffrè, 1976, XXVI, p.198.
4. Emilio Sereni, *77 capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1975, p.183.

5. Reginaldo Cianferoni, Veglie a Porcignano. Nobili chiantigiani., in www.ecoitaly.net/caparsa/Ita., p.7.
6. Reginaldo Cianferoni, Veglie....., cit., p. 3.
7. Emilio Sereni, 11 capitalismo....., cit., p. 180.
8. R. Cinaferoni, Veglie , cit., p. 8 .
9. E. Sereni, 77 capitalismo , cit., p. 181.
10. A. Carrozza, Mezzadria, in Enc. del dir., cit., p. 199.
11. Natalino Irti, Manuale di diritto agrario, Torino, Utet, 1978, p. 315 ss.
12. E. Sereni, 7/ capitalismo..., cit., p. 176 .
13. Gigi Salvagnini, Resedi rurali in Toscana, Firenze, Salimbeni, 1980, p. 12.
14. S. Anselmi, Città e campagna; conflitti e controllo sociale, in Istituto Alcide Cervi, Ribelli, protesta sociale, resistenza nell'Italia mezzadrile fra XVIII e XX secolo, Annali, 1980, n. 2, p. 44-45.
15. Paolo De Simonis, Alessandro Falassi, et al. "Cultura Contadina in Toscana, Firenze, Bonechi 1983, II, p. 39. V. anche Enzo Pruneti, Gli ultimi splendori della mezzadria, in [www. Enzopruneti.com](http://www.Enzopruneti.com), ovvero www.ziopapes.it, p.1
16. De Simonis, Falassi, Cultura contadina, cit., p. 53.
17. Luigi Fiorelli, Relazione letta all'Accademia dei Georgofilli V8 Aprile 1795, in Salvagnini, Resedi....., cit., p.91.
18. Salvagnini, Resedi....., cit., p.54.
19. Cianferoni, Veglie....., cit., p.6.
20. Così il marchese Ginori Conti, in Cianferoni, Veglie....., cit. p. 5.
21. Giuseppe Lisi, in Salvagnini, Resedi....., cit, p.91.
22. Pruneti, Gli ultimi splendori....., cit., p.3.
23. Cianferoni, Veglie....., cit., p.17-18. Sul paesaggio vedi Emilio Sereni, Storia del paesaggio agrario italiano, Bari, Laterza, 1974, passim.